

Profughi italiani nel Grigioni

Autor(en): **Zendralli, A.M.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **18 (1948-1949)**

Heft 2

PDF erstellt am: **21.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-17224>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Profughi italiani nel Grigioni

A. M. ZENDRALI

IV.

1829-1830 — Misure e contrasti

Il Wit era nel vero quando affermava che Roveredo si era fatto ricettacolo di individui di ogni risma. E, va aggiunto, a tutto danno dei profughi politici.

Le autorità cantonali bramavano di applicare il diritto di asilo, e quando premute dai governi stranieri, cercavano di salvare il salvabile: mettevano il profugo al confine, ma non lo consegnavano nelle loro mani. Così il 18 VII 1823 al delegato imperiale Don Gaudenzo de Pagave, che in una sua nota aveva chiesto l'arresto e la consegna «alle forze Imperiali» dell'abate **PIETRO GAGGIA** «che deve trattenersi in questa città» (di Coira), il Governo rispondeva che avrebbe dato seguito all'istanza «qualora (il Gaggia) si avesse reso colpevole di qualche delitto, ma siccome sembra essersi egli assentato dalla sua patria soltanto a motivo delle sue opinioni politiche, questo Governo non può discostarsi dalla massima adottata in simili casi, cioè di non fare consegna di tali individui»; che avrebbe però intimato al Gaggia «di assentarsi di questo Cantone». 1)

Le cose si complicavano assai quando si trattava di rifugiati nelle regioni lontane, e particolarmente in quelle periferiche meridionali. Il Cantone non vi aveva organi diretti e doveva rimettersi alle autorità giurisdizionali e locali. I portatori dell'autorità, nominati in competizioni politiche dovevano spesso adagiarsi a umori e viste degli elettori, né, del resto, si poteva attendere che le une passassero da villaggio a villaggio e le altre battessero a ogni porta per scovare il fuoruscito. E fra i fuorusciti, spesso sprovvisti di documenti e certo non sempre umili e veritieri, come distinguere sempre i profughi politici dai disertori e magari dai criminali?

Il Cantone si decise allora all'azione nuova: prima a decretare lo sfratto dei fuorusciti, quali pur fossero; in seguito a istituire il commissariato di polizia. Il 14 agosto 1823 il Gran Consiglio riprendeva la «proclamazione» del 1821 e dando seguito a una sua risoluzione del 4 luglio 1823, emanava l'ordinanza, da affiggersi nei luoghi pubblici e da leggersi dai pergami, intimante «di allontanare dal nostro suolo qualunque fuor'uscito, refrattario coscritto o disertore specialmente dei due Stati Lombardo Veneto, e Piemonte», con comminatoria di 100 corone.

Il 30 VIII 1824 poi il Governo, richiamandosi alla risoluzione granconsigliare

1) PKR, P. N. 1055.

del luglio e all'ordinanza dell'agosto 1823 in merito alla « polizia degli stranieri », nominava 8 commissari di polizia, fra cui, per il Moesano il capitano **Giuseppe Maria Togni**, per la Bregaglia il ricevitore di dogana **Garbald** e per il Poschiavino il podestà **Zanetti**, dando loro le istruzioni opportune. 1)

Nel tempo intercorso fra l'un e l'altro atto si ebbero non pochi guai.

Il 1. IX 1823 i due Roveredani Domenico Nicola, già landammano, e Domenico Maria Broggi si lagnavano presso il Governo che il comune avrebbe eseguito l'ordine e allontanati tutti gli stranieri, se non vi dimorassero « sotto gli auspicj, e protezione dell'istesso S.r Land.o in carica, quale non senza fondamento si crede ne ritragga il suo interesse ». In altro scritto poi il Nicola anche asseriva che il comune nulla sapesse del proclama.

Si difese il landammano reggente **Pietro Schenardi**, valendosi della testimonianza altrui, così del futuro commissario di polizia capitano Giuseppe Maria Togni: « Attesto io sottoscritto, pro coscentita ed juramento, d'aver veduto, e letto il Proclama governativo, del 14 agosto 1823 affisso alla porta della nostra Chiesa Collegiata (in S. Vittore), relativo all'espulsione di tutti li esteri Lombardi, e Piemontesi, in cui fede Capitano Giuseppe M.a Togni ».

Il Governo invitò allora le autorità di tutte e tre le valli grigionitaliane a mandare la lista dei forestieri nelle loro giurisdizioni. Ubbidirono subito quelle del Poschiavino e di Bregaglia se già il 25 IX il Governo ringraziava il podestà di Poschiavo dell'invio della lista, osservando unicamente che il passaporto di Carlo Contughi di Scannabechi era scaduto per cui gli andava intimato di procurarsene uno nuovo entro due mesi e qualora non se lo procurasse entro tale termine, lo si sfrattasse 2); e se il giorno dopo, 24 IX, comunicava al Locotenente di Bregaglia di aver rilevato da un suo scritto come nella valle non ci fossero che 4 individui lombardo veneti là dimoranti già da tempo, i quali, aggiungeva il Governo, siccome non sospetti di « mene carbonarie » venivano tollerati, con le loro famiglie. 3)

Risposero i Moesani? Il 31 XII il Governo in un suo comunicato alle autorità di Mesocco, Roveredo e Calanca Interna, le invitava a sorreggere la polizia nel suo compito, perché a malgrado di leggi e ordinanze si manifestava la « connivenza » con stranieri vaganti, e non solo la connivenza di gente semplice, ma anche di personalità e di autorità. 4)

Il landammano Pietro Schenardi e quattro Piemontesi

Se poi tutte le autorità si mossero, non sappiamo, ma almeno il landammano di Roveredo, **Pietro Schenardi**, qualcosa fece, e il 23 II 1824 riferiva al Governo come al comparire dei gendarmi « disertori, coscritti, e vagabondi si danno alla fuga, e si tosto partiti i Lad.r (« Landiäger »: gendarme), essi si introducono di bel nuovo nel nostro cantone »; e una settimana dopo, il 1. III 1824, confermava di aver intimato ai reggenti delle Comunità « che d'or innanzi niuno più ardisca di ricoverare e dare asilo a Disertori, Coscritti e Vagabondi », salvo però a confessare che « con tutto ciò io osservo segnatamente in Roveredo un grand'numero di questa sorte di gente ». Aggiungeva egli però che ci sarebbero voluti due

1) PKR, P. N. 865.

2) PKR, P. N. 1450.

3) PKR, P. N. 1457.

4) PKR, P. N. 2051.

gendarmi, almeno per un po' di tempo, ch  alcuni parroci non si peritavano di celebrare matrimoni di coscritti e disertori. Se non si provvedeva, « coll'aprirsi della stagione noi ci vedremo attornati da un numero infinito di simili individui ».

Lo Schenardi nel suo ragguaglio sorvolava sui profughi politici o non aveva un cenno su quattro di essi, ricercati dallo stesso Governo. Il 16 II, cio , il Governo aveva avvertito le « giurisdizioni di Mesocco, Roveredo, Calanca Esterna e Interna » che la Direzione della Polizia centrale di Berna, allora « Vorort », sapeva della dimora in Mesolcina dei Piemontesi « **Steffano Stevani, Fassioni, Gueri e Fran ois Orecchia** » che andavano scovati in valle. 1)

Gi  il 4 III il Governo poteva comunicare alla Polizia bernese: « **Fran ois Orecchia** si era fermato per mesi a Roveredo, ma ora   scomparso e forse   nel Ticino. Anche **Steffano Stevani** ha passato due mesi a Roveredo, poi   partito; un di del febbraio ha ritirato i suoi bagagli e si ignora quale via abbia preso. **Fassioni** fu pure di recente a Roveredo e come i due altri sembra aver cambiato di dimora passando dal Ticino nella giurisdizione di Roveredo quando si sentì malsicuro.... Data l'insufficienza di polizia, in un paese di montagna s  vasto e a regime tanto democratico   inevitabile che il Piccolo Consiglio ignori pienamente la dimora al suo confine di questi Piemontesi sfrattati. Qualora mai si rintracciassero nel Grigioni, li si arrester , e obbedendo a una disposizione precedente del Vorort si conceder  loro il passaporto per Brema o Amburgo, ad ogni modo li si avvier  oltre il confine tedesco ». 2)

Il Governo decise lo sfratto dei rifugiati, e il 14 IV il landammano reggente Clemente Tamoni, succeduto, come si vedr , allo Schenardi, comunicava che « tutti gli individui nominati nell'ultimo loro foglio, sono sortiti da questa Giurisdizione », ad eccezione del Fassioni che era malato. Di costui si era occupato Domenico Nicola al quale la Cancelleria cantonale il 21 IV faceva sapere che il profugo poteva restare quando presentasse un permesso di dimora dell'incaricato d'affari sardo. 3) Il 23 XII, al « Vorort » di Berna che domandava informazioni sul passaporto di « Joh. Bartolem. (Giovanni Bartolomeo) Fassioni » rispondeva: poich  si era convenuto di dare ai quattro Piemontesi i passaporti per Brema o per Amburgo, quando il Fassioni si present , nulla si ebbe ad obiettare che egli chiedesse il passaporto per l'America. Per errore gli si rilasci  un passaporto per Brusselle. 4)

Chi aveva rivelato la presenza dei quattro piemontesi ricercati dalla polizia bernese, erano probabilmente i due avversari roveredani dello Schenardi, Domenico Nicola e Domenico Maria Broggi, perch  lo stesso di 4 II, in cui informava Berna della presenza dei rifugiati nella Mesolcina, il Governo ringraziava i due suddetti « capi » del comune di Roveredo, di un loro scritto del 1. III in cui affer-

1) PKR, P. N. 149. — Lo scritto della Polizia bernese era in data 10 II.

2) PKR, P. N. 224. — La presenza di uno **Stevani**, perch  di nome **Alessandro**, di Bassano-Vercelli, a Ladoredo (sic!) era gi  notata nell'« Etat nominatif des r volutionnaires Pi montais r fugi s en Suisse, avec la note de ceux qui doivent  tre partis et de ceux qui   diff rentes  poques ont adress  des lettres dans les  tats de S. M. le Roi de Sardaigne », steso dall'Incaricato d'affari di Piemonte a Berna, il 21 VIII 1823. L  si davano a Ladoredo (!) « aux environs de Lugano » (!) anche **PIERRE BIANCHI**, viceprefetto, di Vigevano, e a Bellinzona il Fassioni o **Faccioni**. — Della stessa data, 1823, e pure a stampa,   la « Liste des r volutionnaires Italiens, sujets de S. M. l'Empereur, r fugi s en Suisse » che accoglie una settantina di nomi, fra i quali quelli del Prati e dei fratelli Ugoni.

3) PKR, P. N. 341.

4) PKR, P. N. 1491.

mavano come « il comune di Roveredo vede di malocchio la dimora di fuoriusciti stranieri nel suo abitato ». Nello stesso scritto anche osservava: considerando che a malgrado del divieto alle autorità dei comuni di confine di accordare la dimora a stranieri non muniti di documenti, e considerando il decreto del Granconsiglio del 14 VIII 1823, portato a conoscenza di tutti i comuni, « il Piccolo Consiglio si meraviglia che non lo abbiate ragguagliato sui rifugiati piemontesi dimoranti da poco nel comune ». In più li invitava a dare i nomi di coloro « che hanno ospitato i rifugiati, dopo il 14 VIII 1823, e particolarmente Stephan Stevani, Fassioni e Franz Orecchia ». Del resto « quanto al landammano Schenardi, di cui ammettete che dia asilo anche a disertori, proscritti e vagabondi, si dirà quanto del caso ». 1) Per ultimo il Governo chiedeva l'elenco dei nomi degli stranieri dimoranti nel villaggio, con passaporti originali o in copia legalizzata. 2)

Ancora lo stesso di il Governo dava una vera e propria intemerata allo Schenardi: « Dal vostro scritto del 29 m. sc. il PC rileva che i 5 individui, nominati nel suo scritto del 16 m. sc., quando si eccettui il **Gueri**, non solo sono tollerati nella vostra giurisdizione, ma li avete presi sotto la vostra protezione, come appare da uno scritto dell'amministrazione del comune di Roveredo. Poiché gli scritti della nostra Autorità vi hanno ammonito a sufficienza di non tollerare nel vostro territorio i profughi che sono di solito senza carte, mentre ciò è avvenuto per mesi; poiché vi deve essere noto che la patria svizzera da tale tolleranza di criminali politici, particolarmente al confine italiano, più è minacciata e compromessa, sì che per tale tolleranza già le si sono fatti aspri rimproveri dai « *souverains* » dei quattro più nobili Stati europei e anche dal Governo sardo col quale noi siamo in particolare amicizia, il Piccolo Consiglio non può dimostrarsi indifferente a questo vostro atteggiamento, e per non farsi corresponsabile, deve applicare contro di voi le prescrizioni legali. — Nel contempo il Piccolo Consiglio vi invita a dare i nomi di quei sacerdoti che hanno unito in matrimonio disertori e vagabondi senza avvertirne l'autorità. — In merito ai disertori, proscritti e vagabondi che dite essere numerosi nella vostra giurisdizione, il Piccolo Consiglio disporrà poi. — Siccome in questi tempi è anzitutto necessario che le autorità di confine siano al corrente più degli stranieri che s'introducono nel Cantone, che dei viaggiatori che lo lasciano, non vediamo ragione alcuna di dar seguito alla vostra domanda che ai landammani di confine si conceda la prerogativa di rilasciare dei passaporti ». 3)

Lo Schenardi, vedendo compromessa la sua situazione, decise allora di recarsi a Coira e di esporre le cose a voce. Ma nel ritorno, rivalicando il San Bernardino, perì travolto col convoglio postale sotto una grossa valanga.

« Gli esuli politici italiani del 1821 ne piansero amaramente l'immaturo e tragica fine, come di colui che fu il loro più valido sostegno », scrive Emilio Motta, e aggiunge: « Quel viaggio, che gli doveva riuscire tanto fatale, era stato da lui intrapreso e con pieno successo per propugnare presso il Governo cantonale grigione la causa dei poveri proscritti contro le mene della polizia estera che li volevano del tutto allontanati o quanto meno internati più addentro nella Confederazione » 4)

1) PKR, P. N. 224.

2) PKR, P. N. 225.

3) PKR, P. N. 226.

4) Motta, La famiglia Schenardi. Note genealogiche. Bellinzona 1899. P. 18. — Pietro Schenardi « fu, forse l'uomo più popolare del suo tempo, d'animo generoso, magistrato esemplare, caro a tutti ».

Ebbe veramente il pieno successo, lo Schenardi? Sorprendente è, ad ogni modo, la tolleranza che il Governo usò più tardi verso gli esuli.

Il 20 III il Governo, « preso nota con vivo rincrescimento della morte del signor Landammano Schenardi in seguito al noto avvenimento », invitava il locotenente di Roveredo a prendere in consegna i documenti concernenti i rifugiati politici che lo Schenardi poteva avere in custodia. 1)

Il 25 III il locotenente, dal canto suo domandava al Governo copia delle istruzioni date per iscritto allo Schenardi. Ma il Governo rispondeva il 31 III che « nell'occasione della sua ultima venuta a Coira non si è dato nulla in iscritto », e avvertiva che i quattro Piemontesi andavano sfrattati. 2)

Nel frattempo il Governo, il 22 III, riferendosi a uno scritto di Domenico Nicola del 14 III che si lamentava non aversi ancora pubblicato l'ordinanza del 14 VIII 1823, ordinava al locotenente, siccome « primo ufficiale giudiziario di affiggerla in pubblico ed anche di applicarla ». 3)

Il 17 IV poteva « prendere nota » che l'ordinanza era stata pubblicata, come alla dichiarazione di uscieri e gendarmi, tanto a Roveredo quanto a Grono. « Benché non si sappia se ciò è stato fatto anche negli altri comuni e se l'ordinanza è stata letta dai pulpiti, non si insisterà ». 4) Il 19 V poi il Governo ebbe la parola di lode per il nuovo landammano Clemente Tamoni: « Con piena soddisfazione abbiamo appreso che esercitate il vostro ufficio con energia e impegno e che dall'assemblea generale a Mesocco si sono prese misure radicali contro rifugiati e stranieri che non hanno le carte di legittimazione. Appena le circostanze lo permetteranno il giudice istruttore cantonale manderà in codesta vostra regione un paio di poliziotti che vi aiutino nell'applicazione delle misure ». 5)

Nel giugno scoppiava in Valle un'epidemia di vaiuolo. Roveredo voleva ricorrere all'intervento del dott. **Castagnoni** (certo **Castiglioni**) dimorante in Grono, e il 7 VI ne chiese il permesso a Coira, ma l'8 VI il Governo rispondeva di nulla sapere di un dottor Castagnoni, e che qualora il malanno prendesse forme maligne si manderebbe in valle un « medico vaccinatore ». 6)

Nel luglio si istituivano i commissariati di polizia, con che comincia una nuova fase.

Le prime esperienze del commissario Giuseppe Maria Togni

In un primo momento i commissari erano incerti nell'esercizio delle loro funzioni. « Le disposizioni poliziarie tendono anzitutto a tener lontani dal Cantone profughi italiani, disertori e altre persone pericolose e sospette », scriveva il Governo il 24 VIII al commissario di Poschiavo, 7) mentre le autorità o agivano ancora per conto proprio —: ai primi d'agosto il « presidente e consiglio di valle » della Mesolcina domandava l'invio di gendarmi al Governo che l'11 VIII prometteva di mandarne due tra poco 8) — o, vedendosi esautorate, manifestavano il loro malumore negando l'aiuto ai commissari, particolarmente nel Moesano, ma

1) PKR, P. N. 314.

2) PKR, P. N. 375.

3) PKR, P. N. 334.

4) PKR, P. N. 449.

5) PKR, P. N. 609.

6) PKR, P. N. 681.

7) PKR, P. N. 972.

8) PKR, P. N. 921.

anche nella Bregaglia se l'11 XII il Governo invitava la « giurisdizione » a applicare le disposizioni dell'agosto 1823. 1)

Il 6 X il Governo rivolgeva al landammano di Mesocco, anche a mano di Aurelio Schenardi di Roveredo uno scritto in cui, basandosi sul rapporto dei due gendarmi M. Hartmann e C. Duffert, si lamentava che nella « giurisdizione » si accordasse protezione a criminali e vagabondi; domandava come mai lo Schenardi avesse dimesso dall'arresto e dato passaporti a due persone che esse stesse si davano per proscritti ed erano probabilmente profughi per delitto; esigeva ragguglio e passaporti entro 15 giorni. 2)

Il 9 XI poi si trovava a dover comunicare al landammano di Roveredo, Clemente Tamoni, che il commissario Togni affermava di non essere appoggiato dall'autorità nello sfratto di italiani sospetti, per cui domandava spiegazioni ma anche richiamava all'osservanza delle prescrizioni. 3)

Lo stesso giorno si compiaceva col Togni del suo zelo e gli assicurava il pieno appoggio dell'autorità. 4) Il Togni ad ogni modo zelante si dimostrava. Il 6 XI comunicava a Coira: « La mattina del 29 scaduto, venni informato dalli Landjäger Hartmann, Dupfer e Casanova stazionati in Roveredo, che ivi trovansi molti forastieri forrusciti, disertori, o coscritti italiani » e, il 1. del mese: « Dovetti mettere in giro li Land Jäger col pubblico usciere per divotare le case ove erano ricoverati, ed eseguire il fermo, conducendoli alla frontiera poscia, tre dei quali furono condotti al confine, tutti gli altri poi evasero ».....

Le misure governative andavano contro i fuorusciti d'ogni ordine, ma se poi si abbattevano anche sui profughi politici, pare si dovesse anzitutto a ciò, che, come già si è accennato più su, l'autorità, per essere lontana e nell'impossibilità di individuare gli uni fra gli altri, li investiva tutti. Al confronto dei profughi manifestamente politici, transigeva, e se non poteva altro, almeno cercava di tirare le cose per le lunghe. Così, ad esempio, avvenne che uno dei Piemontesi più inviati all'Austria, **Francesco Romagnoli**, sfrattato o da sfrattarsi più volte durante oltre dieci anni di dimora nella Mesolcina e nel Ticino, nel 1833, su istanza del Capitano Filippo de Sacco di Grono, si ebbe la « patente della caccia bassa » a Lostallo. Il de Sacco alla sua istanza, del 20 X 1833, al Governo compiegava la dichiarazione di Lostallo che il petente, originario piemontese, abitava da anni (!) nel comune. La dichiarazione non poteva rispondere al vero, come si vedrà in seguito. Il Romagnoli viveva nel Ticino, e Coira neppure domandò ragguglio al Togni. 5)

La popolazione stava coi rifugiati, sia perché, come sempre la gente semplice, cede al cuore e si mette col debole e derelitto, sia perché, tutta dedita all'emigrazione nella Francia, portava in sé i sedimenti della rivoluzione che il contatto costante con la vita di Francia non aveva mai lasciati posare pienamente. Fra gli esponenti valligiani poi v'era chi subendo tutta l'influenza dei profughi partecipava passionatamente alle loro viste spirituali e magari cercava di applicarle nelle vicende della Valle, ma v'era anche chi risentiva molesta e dolorosa l'invasione e l'aggressività loro, l'intromissione nei casi locali, l'avversione alla fede avita. Ne conseguivano disagio e lotte che generavano attriti personali e acuivano le divergenze e i dissidi politici.

1) PKR, P. N. 1484.

2) PKR, P. N. 1196.

3) PKR, P. N. 1344.

4) PKR, P. N. 1345.

5) PKR, P. N. 1454.

Fra di loro i profughi si appoggiavano a vicenda — non però che non vi fossero anche contrasti — ed erano larghi di aiuto ai compagni di sventura che con o senza carte varcavano il confine perché sfrattati dal Ticino e quasi sempre avviati verso l'Interno. Di questi, almeno in un primo tempo, alcuni erano muniti di passaporti ticinesi che poi il Grigioni non riconosceva validi, forse per il motivo addotto dal Wit, che in quel Cantone i passaporti si potevano avere senza soverchia difficoltà.

Delicata e difficile era la situazione del commissario Togni. Ancora nel 1830 (23 X) egli osservava al governo: « Il fatto si è che sintanto li Piemontesi saranno in Roveredo, vi verranno di continuo clandestinamente dei fuorusciti Piemontesi e Lombardi Veneti, poiché dessi stanno in continua relazione coi loro corrispondenti ivi, e d'altronde perché dessi vi tengono mano al loro arrivo accogliendoli nella loro abitazione ».

Il commissario quando aveva contezza della presenza dei fuorusciti, ciò che poi spesso avveniva ben tardi, e del resto non sempre riusciva ad individuarli nel nome, mandava il gendarme a intimare che dovessero presentarsi a lui, con le carte in mano. Qualcuno obbediva, ma si presentava con documenti insufficienti e magari scaduti; altri si limitavano a rimmettergli il passaporto ticinese. Quando si trattava di persone contro le quali v'era già il decreto perentorio di sfratto, egli le avvertiva che il passaporto ticinese non era valevole e dava loro un termine di giorni o di settimane per procurarsi altre carte. I profughi allora ricorrevano al Governo richiamandosi al diritto di asilo o alla clemenza delle autorità e chiedendo almeno la proroga della dimora, anche prendendosela col commissario.

Di solito la proroga si accordava, ma anche quando infine si giungeva allo sfratto, più d'un profugo usciva dalla porta... e tornava dalla... finestra, e per restare per anni fino a un nuovo decreto di sfratto imposto da nuove reclamazioni straniere.

Il centro moesano dei profughi, come già si è detto, era Roveredo, sia perché il comune maggiore, sia perché più vicino al Ticino e con migliori accessi al confine italiano, sia per la ragione addotta dalla Legazione piemontese in un suo scritto del 9 III 1830 al governo grigione: « Il est essentiel de remarquer qu'il y a dans le Canton des Grisons, comme dans celui du Tessin, un endroit appelé Roveredo, et que cette circonstance fournit à ces fugitifs, un suberfuge pour donner le change sur le lieu de leur séjour et un moyen d'éluder ainsi les plaintes auxquelles ils ont donné lieu ». Lo confermava anche il governatore austriaco a Milano, conte de Hartig, in una sua lettera del 2 XII 1830 al principe Metternich: «Notre délégué de Como a appris qu'effectivement certains réfugiés étoient ou alloient partir (dal Ticino), la plupart à Roveredo dans le pays des Grisons qui est presqu'ainsi dangereux que le Tessin et auquel Gouvernement je vais m'adresser directement... ». 1)

1) Bertoliatti F., G. B. Quadri e consorti dagli atti della Polizia austriaca. Como 1938. P. 117. — G. B. Quadri, il famoso uomo di Stato ticinese, nel 1803 si era recato a Parigi presso il Primo Console Napoleone e gli aveva sottoposto un suo « rapporto-proclama » per un « sistema federativo » del « Corpo elvetico », postulando, fra altro, l'annessione della Mesolcina al Ticino: « La grandezza d'animo, i talenti, i lumi non sono a tal segno esiliati dalle nostre Valli perché le Nazioni che si avvicinano abbiano ad arrossire di aver a trattare piuttosto col naturale di Losanna o di Lugano che con quello di Zurigo o di Berna » e così « dimanderei la riunione della valle di Mesocco al Cantone del Ticino. Questa Valle è relativamente ai Grigioni dalla parte del Cantone Ticino ciò che sotto lo stesso rapporto di località loro era dalla parte del Milanese la Valtellina ». P. 61.

I Piemontesi

Fra i profughi politici rifugiati a Roveredo nel 1821 o subito dopo, e che amareggiarono i dì del commissario Togni, vi erano il sacerdote **Francesco Bonardi**, **Giovanni Romagnoli** e suo fratello **Francesco** — del quale però nel 1830 il Togni scriverà che era impiegato nella « Tipografia Ruggia e Comp. », nel Ticino, e nel 1834 il governatore di Lombardia dirà che era « ambulante » e per lo più dimorante nel Ticino —, il medico dott. **Castiglioni** e **Giuseppe Bottacco** (anche Bottacchi o Battacco). La presenza nel villaggio del Bonardi e del Bottacco già nel 1821, la rivela il Togni in un suo scritto del 7 XII 1830 al Governo: « Dirò che da poi l'anno 1821 trovansi in Roveredo certo sacerdote Bonardi, il quale però non esercita il suo ministero e certo Giuseppe Bottacchi, entrambi Piemontesi ».

Nell'autunno 1824 il Governo ordinava il controllo dei passaporti, vistati per il corso dei mesi agosto-ottobre sul confine di mezzogiorno, e il censimento degli stranieri. Il 12 XI il commissario Garbald, in Castasegna, dava per la sua parte il ragguaglio minuzioso e citava gli stranieri soggiornanti nella Bregaglia, che poi erano solo 6, e nessuno profugo politico. Le informazioni del Togni indussero il Governo ad esaminare d'avvicino la posizione dei Romagnoli, del Castiglioni e del Bottacco. Il 4 XII il commissario Togni riferiva poi che essi « da alcuni anni dimorano a Roveredo »; che chiedevano un prolungamento della concessione di dimora; che uno (il Romagnoli?) si era procurato una patente per il commercio in vini e l'altro (il Castiglioni) era medico, e come essi speravano di avere presto i documenti giustificanti la loro dimora all'estero.

Lo stesso dì il Governo scriveva al Togni: si era deciso lo sfratto del Romagnoli e del dott. Castiglioni, ma anche si consentiva la proroga perché avessero tempo di procurarsi i documenti. Quanto a Battacco, siccome sconosciuto, si bramava sapere come, quando e da dove fosse venuto, come si comportasse e che facesse.

Non seguiremo passo per passo le vicende dei singoli, perché porterebbe troppo in là. Rimasero in allora questi profughi, come già altri. Solo il nome del Castiglioni non tornerà più.

L'8 XI 1827 però il ministro di Sardegna in Svizzera richiamava l'attenzione del Governo grigione su ciò che « Jean Romagnoli et Joseph Battacco d'Alexandria, condamnés aux galères perpetuelles pour délits politiques, se trouvent à Roveredo canton des Grisons où le premier exerce le métier de maître de poste et fait un commerce de bétail, ayant le second en qualité d'employé », e domandava l'espulsione dal territorio del Cantone. Un eguale passo il ministro lo fece anche presso il « Vorort », Zurigo, che il 13 IX 1827 decretò lo sfratto.

Che fece il Governo? I due restarono a Roveredo, e tre anni più tardi, il 9 III 1830, la Legazione sarda tornò a ripetere le sue rimostranze: i Romagnoli (ambidue) e il Bottacco « se trouvent encore à Roveredo entre Lugano e Bellinzona (sic!) » e « se sont associés l'Avocat **Octave Balbi**, compromis comme eux dans le événements de 1821, et avec lequel on sait qu'ils travaillent de concert pour faire des correspondances clandestines en Piémont ».

Questa volta il Governo deve aver agito subito, perché il Togni il 5 IV 1830 dichiarava di aver intimato l'ordine di espulsione per il 21 IV al Bottacchi e a Giovanni Romagnoli, coll'obbligo di renderne avvisato anche Francesco Romagnoli che « già da lungo tempo ha abbandonato il n'ro Cantone ».

I due però fecero sembianza di considerare l'intimazione quale iniziativa personale del Togni e il 3 IV 1830 scrivevano all'« Onorando Piccolo Consiglio »:

« Il Sig.r Landammano Togni c'intimò che dovessimo disporci a sloggiare da questo Cantone nel prossimo mese di Giugno, come colpevoli recidivi di violata ospitalità. ...Quelle parole di violata ospitalità pronunziate in tono quantomai sentenzioso e inappellabile, con la minaccia aggiuntavi di ricorrere a mezzi violenti se non obbedissimo alla intimazione, dovevano pure ferirci, come ci ferirono, nel più profondo del cuore, perché ci riconosciamo ingiustamente tacciati d'ospitalità violata, ed iniquamente calunniati da spregevoli delatori, troppo cognitivi, per sognate corrispondenze rivoluzionarie, che noi siamo materialmente e moralmente incapaci ad ordire, e quando pure fossimo creduti capaci bisognerebbe ancora supporci mentecatti, stanteché solamente un pazzo può giuocare oggi giorno la sua libertà o la sua vita con quella dei suoi parenti ed amici, lottando da forsennato contro tutti i Gabinetti d'Europa, contro tutti i Gesuiti e contro tutte le segrete Congregazioni che allacciano i popoli da Roma a Dublino e dalli Stretti di Gibilterra e di Magellano fino al Polo Artico ». A differenza di quanto avviene altrove, dove « l'opinione europea... vuole consacrato il diritto d'asilo..., qui per l'opposto ancora jeri l'altro, ed in una Conferenza tenuta a Lostallo, si fece riproporre per la terza volta la nostra espulsione da un buon scimmiotto di Mesocco, chiamato Ciocco, perché mangiamo grasso. *Risum teneatis; ed invero si rise* ». Chiedevano poi che il Governo si spiegasse « sull'origine e sulla fede che meritano le imputazioni che con vocabolo freddo e caritatevole chiameremo soltanto chimeriche ».

Nel contempo essi presentarono una domanda di proroga, per ordinare i loro affari. Il Governo concesse la proroga e la comunicò alla Legazione sarda, la quale il 1. VII 1830 ne prese nota, ma insistendo sulla necessità dello sfratto. Però ancora una volta tanto il Romagnoli quanto il Bottacco non si mossero da Roveredo.

Il 23 X 1830 il Togni avvertiva il Governo che di ritorno da Milano, avendo appreso come vi era un « forestiero presso li Piemontesi Romagnoli, e Comp. », aveva ordinato subito al gendarme di condurgli il forestiero nell'ufficio, ma ne era tornato solo con un passaporto scaduto e due « carte di sicurezza ».

Nello stesso scritto il commissario annotava che Giuseppe Carlo Poldi (Paldi?) di Mortara, già messo al confine con due altri, tali Massa e Tubi — il dottore in legge Carlo Massa di Asti e il Sacerdote Don Francesco Tubi di Oleggio — « trovavasi in Lostallo, rifuggito presso del Sig.r Tenente Gio Ant. Pizzetti » Aveva mandato il gendarme per arrestarlo, ma esso non era ancora tornato.

I tre profughi, il Poldi, il Massa e il Tubi erano riparati in Mesolcina per sottrarsi all'arresto? Il 18 XI il Consiglio di Stato del Ticino aveva cioè ordinato l'espulsione loro e quella di Francesco Romagnoli, dei due fratelli Antonio e Angelo Caccia e di cinque altri, 1) ma a dire del Delegato provinciale Don Fermo Trezzi di Como in un suo Promemoria al conte di Hartig, il Governo anziché « effettuare degli arresti significanti », fece avvertire dal commissario Lepori i rifugiati « perché fuggissero — e come fuggirono diffatti — il sac. Tubi e l'avv. Massa piemontesi », salvo poi a tornarne presto, perché « stanchi di star in Mesolcina, erano già rientrati in detta casa (Bernasconi, al Molino nuovo delle Piode, presso Lugano) sotto la protezione del commissario Lepori, essendo 2) ivi meglio a por-

1) Bertoliatti, G. B. Quadri ecc. P. 115.

2) In un Promemoria del 3 XII il Terzi scriveva: « Il sac. Tubi, avv. Massa e Romagnoli da Roveredo, collaborano alla nuova Gazzetta «L'Ancora» che si stampa a Capolago ed al cui travaglio sono associati ». Ibidem. P. 118. — «L'Ancora», settimanale politico, uscì a Capolago, stampato e edito dalla Società della Tipografia Elvetica, dal 18 X 1830 al 1. V 1832. Cfr. Caddeo, Le edizioni di Capolago 1830-1853. Milano, Bompiani 1934. Pg. 28 sg.

tata per spedir i loro articoli all'Ancora a Capolago e di assistere ai complotti». Aggiungeva poi il Terzi: «Il Caccia ammogliato si trattiene a Coira», e in calce: «Consta che Mazza e Tubi non ritornarono di nascosto ma giunti a Lugano si presentarono da Pocobelli chiedendo di potersi fermare nel Ticino, ma questi non aderì e li fece ritornare a S. Vittore Grig. ordinando a quel Comune di riceverli ad q.». 1)

Non pare però che il Massa e il Tubi ricomparissero nel Ticino perché «stanchi di stare in Mesolcina»: vi tornarono perché espulsi dal Grigioni. Il conte Hartig scrisse al Governo grigione, come aveva detto al principe Metternich, e il 7 XII Coira gli comunicava la decisione dell'espulsione dei profughi, ad eccezione di Giovanni Romagnoli: «Per quanto concerne G. R., lo stesso si trattiene da anni nei Grigioni. La sua condotta è ineccepibile per cui... potrà continuar la sua dimora ivi... all'esplicita condizione ch'esso si mantenga immune da intrighi politici. 2) Lo stesso dì 7 XII il Togni comunicava al Governo di aver eseguito lo sfratto.

Il modo come lo sfratto avvenne, suscitò il risentimento dei rifugiati. Uno di essi pubblicò nell'«Osservatore del Ceresio», N. 56, 24 XII 1850, un trafiletto che mandò sulle furie il Togni. Questi credette, «giusta lo stile», di individuare l'autore nel sacerdote Bonardi «il quale è tanto facile, ma altrettanto mordace nello scrivere», per cui suggeriva al Governo, 28 XII 1850, che «sarebbe pur un gran bene se tale soggetto fosse lungi da queste contrade». Al Governo mandava poi copia del periodico e domandava una dichiarazione dell'autorità, per non «compromettere apertamente la mia riputazione». Il Governo accordò la dichiarazione, a firma della Cancelleria di Stato. Il Togni si recò di persona a Lugano per farla pubblicare nell'«Osservatore» in fondo a una sua risposta, in cui affermava unicamente che le «misure di polizia praticate contro li individui forrusciti Piemontesi cognominati Poldi, Tubi e Massa» gli erano state dettate dai superiori.

Il Togni parve accanirsi contro i «Piemontesi».

Il 26 XII 1850 Don Francesco Bonardi rivolgeva al Governo uno scritto di lamento e di protesta contro il trattamento usato a suo nipote, **Guglielmo Bonardi**: «Io ho al mondo un unico nipote ex fratre, giovine imberbe e di speranze», orfano, di cui si è fatto tutore ed educatore «per cui da ben sei anni condivide il mio esiglio in queste Valli». Il nipote, iscritto l'anno prima all'università di Pavia, possiede un passaporto dell'ottobre 1829, nel quale il governatore dell'Alto e Basso Novara, «il quale conosce tutte le peripezie della mia vita per essermi stato collega nel Corpo legislativo imperiale», lo dichiara domiciliato a Roveredo. Siccome l'università di Pavia nel 1850 è stata chiusa ai Piemontesi, il giovine è venuto da lui, ed è in «stato deplorabile di salute». Il commissario, il 22 d.m. manda un «Landjäger» con l'ordine al giovine di presentarsi nel suo ufficio. Siccome il giovine è infermo, lo zio rimette al gendarme le carte del nipote. Il commissario fa intimare al giovine di tenersi pronto per essere condotto al confine, e alle ore otto del mattino. All'ora fissata «venne il Landjäger, e tutti i Landjäger della valle erano requisiti per strappare l'infermo dal letto e trascinarlo ai confini sopra una carretta. Chi non nacque da tigri ed imparò fin dalla culla ad esser pietoso, crederà di leggieri e mi perdonerà se divenni furioso e prossimo alla demenza: e certamente tutti i sgherri del dispo-

1) Ibidem. P. 123.

2) Ibidem. P. 120.

tismo Tognasco non sarebbero riusciti ad eseguire il bestiale comando, **Me vivente**. Gli amici, e lo stesso Landiegher, costernati ma non disperati come io era pensarono di far esorcizzare questo Commissario dal suo fratello sig.r Preposto Togni, e rispose deplorandovi che non era da tanto di emendare l'inamendabile». Lo sfratto è stato impedito dal dott. Ripoldi, che « riuscì ad ottenere una proroga ». Il Bonardi accenna poi a ciò che « nei giorni addietro facendo retrocedere li SS.ri Stimabili Avocati **Mazza, Tubi e Poldi**, il commissario si guadagnò l'indignazione dei più influenti personaggi del Ticino ». Nel resto il Togni è parziale, perché « coi figli del Sig.r Dott. Ripoldi mio amico e compagno di sciagura, agisce cristianamente e umanamente ».

Il 2 I 1831 Giovanni Romagnoli, il Bottacco e il Bonardi mandavano al Governo una protesta contro la « persecuzione » del commissario Togni, che ha intimato ai fratelli Romagnoli e al Bottacco « di astenersi di ricevere e ricoverare forestieri sotto qualunque titolo e pretesto, etc. nella casa di loro abitazione »: ma essi non fanno l'oste, e il Bottacco dorme all'osteria « per mancanza di camera »; che ha chiesto al Bonardi di giustificare entro dieci giorni « il titolo di tolleranza di lui nella Mesolcina »: ma « il titolo per cui dimora in Mesolcina è ormai cognito a tutta l'Europa, attese le scandalose ed interminabili vessazioni di alcuni Mesolcinesi: fu perseguitato dal Dispotismo e si ricoverò nei Grigioni »; che ha intimato al nipote Guglielmo Bonardi di « munirsi di passaporto regolare in quattro settimane »: ma in tale tempo non potrebbe produrre altri titoli.

Nel suo Promemoria del 3 XII il Terzi proponeva a Milano: « Se si desidera che si faccia, faremo fare da persona fidata una corsa in Mesolcina per sapere esattamente chi vi soggiorna ». 1) Milano accettò la proposta perché in un altro Promemoria del 19 XII egli riferiva: « Della perlustrazione risulta che i Carbonari vanno e vengono alternativamente: sempre presenti però un sac. **Silva**, il prete Bonardi, il Romagnoli, il Bottacchi, il dott. Rampoldi » (Ripoldi?). 2)

Allora intervenne il conte de Hartig: da quanto gli è giunto all'orecchio, scriveva egli al Governo grigione il 23 I 1831, alcuni dei profughi italiani nel Ticino, dopo che fu loro vietato dal commissario l'entrata nella Mesolcina, hanno rivolto i passi verso Roveredo, dove pare si sia concesso di fermarsi per alcun tempo (i ragguagli non rivelano, invero, conoscenza né di fatti né di luoghi). Fra i profughi v'è anche il **Romagnosi** (si tratterà del Romagnoli) il quale deve essere in domestichezza cogli altri profughi, poi il Tubi, il Mazza, il Bottacco e il Bonardi. « Poi ci viene comunicato che un Carlo Poldi, appartenente alla stessa categoria, ha lasciato San Gallo per venire a Coira dove intende passare qualche tempo... Sarebbe pienamente superfluo esporre gli svantaggi che la vicinanza di tali individui costituisce per la tranquillità del Paese che ho l'onore di reggere ». Si sappia anche come essi sono collaboratori del giornale « **L'Ancora** » e fanno parte della redazione di quel giornale che avversa l'Austria, ma anche il Grigioni. Veda pertanto il Governo di prendere le misure del caso.

L'11 II 1831 il de Hartig esprimeva al Governo la sua soddisfazione per la comunicazione del 7 XII 1830 concernente l'allontanamento dei profughi, ma già il 9 III e in seguito il 22 IV tornava a domandare l'espulsione di Giovanni Romagnoli e del Bottacco che in 8 mesi avevano certo trovato il modo di regolare i loro affari e che dimoravano nel Grigioni con un preteso permesso del re di Sar-

1) Bertoliatti, G. B. Quadri ecc. P. 118.

2) Ibidem. P. 125.

degn. Il secondo scritto era accompagnato da una « Note verbale » del governo sardo.

A malgrado di tutto, i profughi più in auge rimasero.

Invano il Terzi riferirà a Milano, il 15 VI: « Massa, Tubi e Romagnoli... fanno la spola tra la Mesolcina ove si trovano e Lugano (casa Ruggia) »; 1) il 1. VIII: « S'inganna il confidente che il piemontese Romagnoli si trovi nel Cantone Ticino, era ultimamente a Roveredo Mesolcina e se il sac. Tubi e l'avv. Massa sono veramente nel Cantone, conviene dire che si tengon ben nascosti, poiché il corrispondente non sa indicare il paese della loro dimora attuale ed altrui relazioni me li fanno credere partiti »; 2) il 15 VIII: « Il prete Bonardi stando in Mesolcina viene spesso a Lugano ove collabora alla Stamperia Ruggia ed all'Osservatore del Ceresio ». 3) Il 5 XII di quell'anno informerà « d'aver avuto visione della lettera dell'Ambasciatore francese alla corte di Torino, la quale autorizzava i tre infelici piemontesi « prete » Tubi, avv. Massa e Romagnoli a dimorar indisturbati nel Ticino ». 4)

Domenico Piazzoli

Il 29 X 1833 il governatore di Lombardia, de Hartig, chiedeva al Governo l'estradizione del sacerdote Domenico Piazzoli, che si ammetteva rifugiato a San Vittore, incolpato di « assassinio », dandone i connotati in un con quelli del sacerdote Francesco Piazzoli e dell'ing. Gaetano Baldassare Custodi, sospetti di complicità. 5)

Il Piazzoli dovette aver avuto sentore di tale passo perché il 4 XI il comune di Selma domandava al Governo la legalizzazione della fede di origine dei due Piazzoli, dichiarando che erano cittadini selmesi, anche se gli antenati avevano lasciato il luogo già nel 1650. 6)

Lo stesso giorno 6 XI il Governo comunicava al de Hartig che si avrebbe accettato alla richiesta per motivi di buona vicinanza, ma senza considerarsi legati dal trattato d'estradizione; e al comune di Selma che la dichiarazione di cittadinanza dei Piazzoli andava confermata dall'autorità giudiziaria e che, del resto, la legalizzazione della fede di origine non si poteva fare in quel momento. 7)

Il 21 XI il Governo prendeva nota dell'invio, da parte di Selma, dell'atto, a firma dell'autorità giudiziaria della Calanca Interna, che confermava come la famiglia Piazzoli godesse della cittadinanza selmese fin dal 1641, e affermava che ancora 20 anni prima un portatore del casato aveva chiesto e ottenuto la fede di origine. Nel contempo decideva di scrivere al de Hartig che si avrebbe cercato di arrestare il Piazzoli, ma se n'escludeva l'estradizione, sibbene si domandavano gli atti processuali contro ambedue i Piazzoli. 8)

1) Bertoliatti, G. B. Quadri ecc. P. 175.

2) Ibidem. P. 182.

3) Ibidem. P. 185.

4) Ibidem. P. 199.

5) PKR, P. N. 1596

6) PKR, P. N. 1599.

7) PKR, P. N. 1613

8) PKR, P. N. 1724.

Il 22 I 1834 invitava poi il comune a non riconoscere la cittadinanza di Domenico Piazzoli fino a che le cose non fossero pienamente chiarite; qualora egli trovasse asilo nella Calanca, la responsabilità ricadrebbe sul comune. Nello scritto si precisava che il Piazzoli era accusato di complicità nell'assassinio, avvenuto nella notte 12/13 settembre in Montrionio, del commissario distrettuale di S. Fedele, Gaetano Piccinini, 1)

Trafugamento di scritti rivoluzionari

Il 26 XI il Governo si trovò a incaricare il Togni di una richiesta del governatorato milanese il quale denunciava il libraio Ruggia di Lugano di aver trafugato a Roveredo scritti rivoluzionari a stampa per poi trasportarli in Italia e suscitare tumulti contro gli Austriaci. Il Togni doveva fare indagini se veramente gli scritti fossero stati introdotti e in quale casa si nascondessero; qualora li rintracciasse, facesse comunicazione al landammano e con lui si recasse sul luogo, poi presente il Ruggia o suoi agenti stendesse l'elenco degli scritti, li suggellasse col suo bollo e con quello del Ruggia, li prendesse in consegna, ne desse subito comunicazione e aspettasse nuovi ordini. 2) — L'esito delle ricerche fu « che né a Roveredo né negli altri luoghi di quella regione si trovò la minima traccia di scritti rivoluzionari e neppure della persona del Libraio Ruggia o di un suo agente. Non per ciò la polizia continuerà a tener d'occhio la cosa... », scriveva poi il Governo al de Hartig il 2 I 1834. 3)

Giovanni Antonio Togni succede a Giuseppe Maria Togni

Ai primi del dicembre 1833 il commissario Giuseppe Maria Togni manifestò l'intenzione di rinunciare al suo ufficio.

Il Governo, con lettera del 27 XII, lo ringraziava di aver operato « tanto tempo a piena soddisfazione dell'autorità », gli esprimeva il desiderio che continuasse, ma qualora non sapesse decidersi a tanto, suggerisse se nella « regione » v'era una persona di fiducia a cui affidare il delicato compito. 4)

Il 23 I 1834 lo riconfermava in carica — come anche i commissari Marugg in Castasegna e Semadeni in Poschiavo —, ma il 3 II egli dava le sue dimissioni, osservando di non avere alla mano la persona da proporre quale successore.

Due settimane dopo, il 18 II, il Governo accettava le dimissioni, lo ringraziava caldamente dei servizi prestati e a commissario nominava il suo cugino landammano **Giovanni Maria Togni**, daziere cantonale: «Nel comunicarvi la vostra nomina esprimiamo la precisa attesa che accetterete la carica e che soddisferete alla fiducia riposta in voi adempiendo coscienziosamente, fedelmente e zelantemente il vostro dovere, e vi invitiamo a voler ritirare dalle mani del vostro predecessore passaporti, elenchi di passaporti, atti e eventuali altri scritti del commissariato. Quanto ai vostri doveri quale commissario vi compieghiamo le prescrizioni legali nella Raccolta delle leggi, fascicolo IV, pp. 37-52.... ». 5)

(Continua)

- 1) PKR, P. N. 162.
- 2) PKR, P. N. 1615.
- 3) PKR, P. N. 4.
- 4) PKR, P. N. 1792.
- 5) PKR, P. N. 333, 334, 335.